MAGAZINE DOMENICALE DI AMERICA OGGI www.oggi7.info

28 GIUGNO 2015

OGGI 7

Tempio della boxe

SPORT - Per la Gleason's Gym, leggendaria palestra fondata da Peter Gagliardi, sono passati molti campioni: da Cassius Clay ad Antuofermo, da Marciano a Benvenuti. Mario Di Bartolomeo e i N.Y. Italians

SERVIZIO-INTERVISTA A PAGINA 5

Primo piano
Il Vangelo contro la mafia PAG. 4

Forth of July
Equo Evento all'Ambasciata PAG. 6

Emigrazione & Culinaria
Onore *Terùn* in California PAG. 7

**PRIMO PIANO ** Minacciato dalle cosche della ’ndrangheta e “sotto scorta” dal 2002, don Giacomo Panizza si difende fondando a Lamezia Terme la comunità “Progetto Sud”

Vangelo anti-mafia

di Paola Milli
milli.paola@gmail.com

INCONTRO a Lamezia Terme don Giacomo Panizza (nella foto), sacerdote bresciano dallo sguardo mite, occhi azzurri benevoli scorrono rapidamente il volto dell’interlocutore, in occasione della quinta edizione di “Trame. Festival dei Libri sulle Mafie”, dedicato quest’anno a “I giovani favolosi”, il riferimento va a quegli straordinari ragazzi che non si arresero alla mafia, il cronista napoletano Giancarlo Siani, ucciso trent’anni fa, Peppino Impastato, attivista, poeta, giornalista siciliano ucciso a Cinisi nel ’78 e Rosario Livatino, il “giudice ragazzino” di Canicattì, ucciso nel ’90 dalla Stidda agrigentina, in contrasto con Cosa Nostra.

Nel lontano 1976 don Giacomo arrivò a Nicastro, uno dei tre Comuni, insieme a Sambiase e Sant’Eufemia, che una legge del ’68 accorpò in un’unione amministrativa, sancendo la nascita della città di Lamezia Terme, dove non era mai stato, senza, dunque, conoscere il territorio, nell’intento di occuparsi della disabilità, fu una scelta determinata, non un caso, qui non c’era nessuna struttura, in Lombardia le persone con disabilità andavano a lavorare, in Calabria erano chiuse nelle case o nei manicomi, ne aveva conosciute alcune in qualche viaggio compiuto a Lourdes.

Cominciò, dunque, a mettere insieme, lo stesso anno del suo arrivo, il gruppo di “Progetto Sud”, comunità autogestita insieme a persone con disabilità, nato all’interno del movimento di Capodarco, inizialmente composto da venti persone tra disabili fisici e volontari, con l’obiettivo primario di dare risposte alternative alla istituzionalizzazione e deportazione dei disabili calabresi negli istituti del nord.

In seguito la comunità si è occupata anche di altre problematiche sociali legate alla tossicodipendenza, al disagio giovanile, ai minori, di strada ne ha fatta molta da quella prima casa abbandonata e restaurata, adesso le case sono tante, come le attività, le iniziative intraprese a Lamezia e dintorni. Prima era una onlus che si occupava solo di persone con disabilità, lui le ha aiutate dicendo a ciascuno e loro poi a se stessi: “Tu non sei ammalato, sei una persona con una malattia, tu non sei un pensionato, ma un cittadino ancora, una cittadina ancora, perciò abbiamo tante cose da fare insieme”.

Don Giacomo Panizza vive sotto scorta dal 2002, quando, in virtù della legge che consente la riconversione a fini sociali dei beni confiscati alla mafia, prese in gestione a Lamezia un palazzo della cosca Torcasio, interrompendo quella paura paralizzante che bloccava qualsiasi azione o reazione tra gli abitanti del luogo, da allora cominciarono le minacce che non sono mai cessate. Dal ’76 a oggi è cambiato qualcosa qui? Prima era impensabile fare i nomi delle cosche, usare la parola mafia, addirittura peggio ’ndrangheta, che ci fossero anche donne alle riunioni erano cose dell’altro mondo, mentre, invece, sono cresciute molto le donne, viva la libertà, e con loro imprenditori, negozianti, pezzi di Chiesa, l’Associazione Antiracket di Lamezia Onlus ha compiuto dieci anni, siamo cresciuti nella dignità del dire, risponde don Giacomo, nei confronti dei mafiosi, “Ma io sono un cittadino, io sono una cittadina”! Prima non si muoveva nulla, se c’erano cose che non entravano nel tema mafia, magari c’era la processione, tutti dietro alla statua, ma se “inventavo” cene della legalità, oppure organizzavo una protesta quando uccidevano qualcuno, eravamo trenta persone, adesso arrivano anche in tremila, perché sanno che i mafiosi vengono a vedere, la gente sa che si fa qualcosa, la situazione è mutata e il potere mafioso diviene sempre più vulnerabile.

Questo risultato è frutto delle bombe ricevute, delle pallottole ricevute, ma anche del lavoro che c’è stato, un lavoro educativo nelle scuole, i giovani di oggi sanno cos’è la mafia, i giovani dei decenni precedenti sapevano che c’era la mafia e c’era da avere paura e stare zitti, sapevano solo quello, invece oggi vengono anche da fuori per manifestare contro le cosche. Don Giacomo Panizza ha pubblicato negli anni numerosi libri, a “Trame. Festival dei libri sulle mafie” di quest’anno ha presentato «La mafia sul collo. L’impegno della Chiesa per la legalità nella Pastorale», edizioni EDB. Uno dei capitoli del libro ha per titolo “Il duello prodigioso”, una frase che, prendendo spunto da un canto medievale in latino, tradotto anche in italiano, viene pronunciata dal prete durante la messa il giorno di Pasqua, sono le parole riferite da Maria agli apostoli che le domandano ragione dell’espressione di gioia nel suo volto, ella spiega loro di avere assistito a un prodigioso duello e la vita aveva vinto sulla morte.

Gli uomini erano fuggiti dallo spettacolo atroce della crocifissione, le donne erano rimaste, il film di Mel Gibson sulla Passione di Cristo rappresenta davvero quel che accadde, l’arte mette Gesù sulla croce tutto ben pulito, in verità era tutto sangue, basti immaginare le torture a cui venivano sottoposti i condannati a morte, non valevano più niente per loro, come esseri umani, quando egli risorse raccomandò a Maria di andare a dire a coloro che erano fuggiti di fronte allo spettacolo della morte, da lui chiamati fratelli, che voleva incontrarli e lei evocò il duello a cui aveva assistito. Questo capitolo, spiega don Giacomo, per dire che quando vediamo i mafiosi che uccidono, quando vediamo gravi ingiustizie, dobbiamo domandarci se questo prodigioso duello c’è ancora o è una cosa soltanto di alcuni che, magari, chiamiamo eroi?

Quel capitolo parla di tutti, afferma, noi nella nostra vita stiamo facendo un prodigioso duello? Stiamo combattendo perché la vita sia una vita davvero? O stiamo passando nel calendario? Ossia, stiamo riempiendo la vita con la vita o con il passare del tempo? Perché di fronte ai temi della mafia, laddove non c’è la vita davvero, della corruzione, di tutto ciò che imbarbarisce la vita, che banalizza la vita, che non fa crescere nessun valore, che non fa crescere nessuno, il prodigioso duello con i mafiosi ci vuole.

Al riguardo il sacerdote ricorre nel testo al nome di Livatino, riferito anche durante la presentazione al Festival, il giovane magistrato di Canicattì aveva più volte affermato: “Non vado nel bar dove c’è il mafioso che offre il caffè, o se vado, non me lo faccio offrire”. Non è un atto di eroismo non farsi offrire il caffè dal mafioso, ma è la vita normale, la vita normale può essere normale perché facciamo a meno dei mafiosi? I mafiosi dicono di non andare in quel bar che vogliono far fallire, dicono di non andare in quel negozio che vogliono far chiudere, fanno perdere i clienti a quelli che loro vogliono sottomettere, perciò anche noi dobbiamo fare la nostra parte!

Altro tema affrontato in un altro capitolo del libro è quello del perdono, questione controversa che don Panizza volutamente lascia all’interpretazione del lettore, pur essendo convinto che l’errore più grande che si possa fare, se qualcuno chiede perdono, è perdonarlo, una logica perversa è alla base del suo meccanismo, comportamenti di pura faciloneria come quelli dei giornalisti che si precipitano quattro ore dopo un omicidio, a chiedere ai parenti se perdonano gli assassini. Il pensiero deve andare alle vittime, ai figli delle vittime, ai parenti, due nomi a corredo di un tema così controverso, Mario Congiusta a cui uccisero il figlio trentenne che alla domanda sul perdono rispose: “Tocca a mio figlio perdonarlo, se vuole, come posso io perdonare uno che ha ucciso un altro?” Questo padre scrisse poi una lettera a chi gli uccise il figlio, parole di grande umanità, citando la preghiera di Douglas Mac Arthur; ma forse per molti sarà più facile ricordare il nome e il volto della ventiduenne mamma, Rosaria Costa, vedova di Vito Schifani, agente morto nella strage di Capaci, chiamata dal parroco durante la messa per i funerali di Stato a leggere un messaggio di perdono nei confronti degli assassini e subito si comprese la non conformità del suo volere a una tale, assurda richiesta, un giorno e mezzo dopo il massacro!

Non siamo imbecilli se perdoniamo, però lo diventiamo se pretendiamo che la gente perdoni con il telecomando o perché arriva il giornalista o arriva la Chiesa. La Scrittura, sottolinea, lo ha salvato perché gli ha consentito di raccontare le sue paure, che sono reali, anche se certa stampa vuole farlo passare per un intrepido, lui chiama per nome la paura e sta tranquillo, è normale avere paura, quando sono ancora troppi quelli che stanno zitti, “è meglio che in tanti facciamo le poche cose da fare, che avere qualcuno che ne fa tante”.

L’AVVOCATO RISPONDE

Ultime volontà e figli che vivono in casa

di Giovanni Silvagni
giovanni@silvagniandcomolaw.com

QUANDO uno o più figli continuano a vivere nella nostra casa, bisogna attentamente pianificare le proprie volontà testamentarie, in modo che l’eredità della stessa passi loro senza grossi problemi.

In molti casi, i genitori vogliono che la loro casa sia divisa in parti uguali fra gli aventi diritto all’eredità. Spesso però “in parti uguali” può significare qualcosa di diverso se uno o più figli hanno residenza nello stesso fabbricato. Chi vi risiede, infatti, può voler continuare a viverci senza correre il rischio che l’immobile in questione venga posto in vendita; mentre, d’altro canto, chi non vi vive vorrebbe che la casa in predicato fosse invece venduta. Questo, ovviamente, può portare a conflitti tra eredi, in particolare tra il figlio che vive in casa e colui o coloro che invece abbiano diversa residenza.

Come evitare che nascano allora conflitti del genere?

Ecco alcune delle cose da prendere in considerazione:

1) Se si deve vendere la casa, quando bisognerebbe farlo?

2) Il figlio che vi risiede fino a quando ha diritto a starci?

3) Se la casa non viene venduta, chi e come è responsabile delle spese per il suo mantenimento?

4) Se c’è una rendita derivante da eventuale affitto, chi la gestisce e chi deve rispondere di eventuali tasse sull’entrata, e chi ne profitta?

5) Se la casa dovesse essere venduta, chi avrebbe diritto di prelazione?

Ognuno di questi quesiti dovrebbe avere risposta chiara nel testamento, per evitare possibili conflitti tra gli eredi.

Nello Stato di New York ogni co-proprietario può infatti forzare gli altri proprietari a vendere

l’immobile attraverso un processo legale detto “Partition Action”. Se, mettiamo, un figlio vive con voi, gli altri che non vivono con voi possono costringerlo a vendere a meno che nel testamento non sia espressa una decisione contraria e precisa nel caso di questa eventualità. Se voi volete quindi che il figlio che risieda con voi continui a farlo dopo la vostra morte, dovete espressamente dichiararlo nel testamento.

Qualunque desiderio vostro deve pertanto essere chiaramente messo per iscritto nelle vostre ultime volontà. Ovvio che, in casi del genere, è sempre consigliabile d opportuno rivolgersi ad un avvocato esperto in queste situazioni.

Per domande, scrivere a:
info@silvagniandcomolaw.com